

DIONISIA RUSSO KRAUSS

IMMIGRATI NELLE CITTÀ SPAZI URBANI E TRASFORMAZIONI SOCIALI

Spazio ed etnicità. – I mutamenti nello sviluppo urbano e i recenti flussi migratori, insieme con la nuova composizione etnica delle città, hanno riportato all'attenzione i rapporti tra spazio ed etnicità. I diversi gruppi etnici non si distribuiscono a caso all'interno dello spazio urbano: da una parte, lo spazio influenza il modo in cui i membri di tali gruppi conducono le loro vite; dall'altra, tali individui, avendo un differente retroterra culturale, tendono a utilizzare l'ambiente urbano in modi diversi, con un diverso impatto sulla trasformazione dello spazio. Sulla città, infatti, gli immigrati esercitano tanto un'influenza diretta, incidendo sulla sua struttura fisica e «segnandone» il territorio, quanto un'influenza indiretta, dovuta al fatto che essi esprimono dei bisogni cui la città deve rispondere.

Di fronte alla constatazione che i flussi migratori hanno portato alla penetrazione di popolazioni e modi di vivere differenti all'interno delle principali aree metropolitane del mondo e che il globale si è, per così dire, localizzato in una società segmentata, sovente spazialmente segregata (Borja e Castells, 2002), si potrebbe essere indotti a credere che la mescolanza si esprima in forme di pura e semplice giustapposizione, in particolare laddove il contrasto tra «vecchi» e «nuovi» abitanti è più netto (e la città degli «altri» relegata in qualche luogo degradato, meglio se in periferia). In realtà, quello che accade sempre più spesso è che la città degli «altri» venga a inserirsi nel vecchio tessuto urbano, trasformandone alcuni caratteri, facendone propri certi luoghi, fino a dar vita, talvolta, a una nuova città (Coppola, 1999) ⁽¹⁾. La metropoli dei giorni nostri si contraddistingue, quindi, per una sempre più forte compresenza di culture, di modi di vita, di aspirazioni. «La *mixité* sarebbe la vera dimensione [...] della nuova

(1) Coppola sottolinea come i «nuovi» abitanti cui ci si riferisce siano coloro che per origine etnica, tradizioni religiose e costumi di vita risultano estranei rispetto alle consuetudini del luogo in cui essi migrano; dunque non tanto gli stranieri in generale, quanto piuttosto quegli stranieri che portano con sé un proprio patrimonio di valori, di caratteristiche e di esigenze, e che possono, in concreto, rendere l'ambiente urbano una società multiculturale.

metropoli: non una questione legata al numero degli altri (anche se questo ha pur sempre il suo peso), quanto alle capacità di queste presenze di tradursi in un clima ben tangibile, in una miscela di stili di vita che evoca reti e culture ben ramificate e con radici molto lontane» (*ibidem*, p. 419). Simboli, immagini, modi di vivere, dunque, che si ricollegano – direttamente o indirettamente – alle società d'origine di uomini e donne ormai sempre più numerosi anche in Italia.

Nel processo di territorializzazione mediante il quale ogni gruppo esprime il proprio rapporto con il luogo in cui risiede sono comprese, da una parte, l'identificazione, l'edificazione e la sedimentazione di luoghi simbolici per la comunità, dall'altra la costruzione, come segni sul territorio, di una serie di simboli identitari. «Fin quando la società rimane sostanzialmente omogenea da un punto di vista etnico questi simboli possiedono un valore operativo ed endogeno, funzionano cioè all'interno di ben riconosciuti codici comunicativi. Quando però sullo stesso spazio coabitano diversi gruppi etnici, allora questi segni assumono un valore contestuale di appartenenza [...] dando forma ad una "territorializzazione semantica" dello spazio» (Papotti, 2002, p. 314).

Dunque gli immigrati, durante il loro inserimento nella nuova società, si trovano dinanzi a un paesaggio culturale fatto di segni etnici e luoghi simbolici della popolazione locale, un paesaggio la cui forza può finanche esser d'ostacolo alla loro piena integrazione. Questo, tuttavia, non esclude l'esistenza di segni della loro presenza sul territorio ⁽²⁾. Granata e Novak (2000) parlano di una città costituita da frammenti, sottolineando come in certi casi la trasformazione si estenda a intere aree urbane, mentre in altri essa risulti puntuale (con dei tasselli che si inseriscono nel tessuto urbano). E il fatto che spesso le trasformazioni interessino i modi d'uso dello spazio pubblico, o il valore simbolico a essi attribuito dai diversi gruppi di immigrati, fa sì che la stessa immagine che noi abbiamo degli immigrati nelle nostre città derivi in più casi proprio dalla loro visibilità negli spazi pubblici (strade, piazze, punti di ritrovo eccetera).

Proprio attorno alla presenza degli immigrati in questi spazi si sviluppano sovente problemi di inserimento e di coabitazione. I flussi migratori internazionali e la comparsa dei paesaggi etnici – scrive Tesfahuney (1998, p. 501) – costituiscono alcuni dei principali effetti dell'economia mondiale transnazionale; tuttavia non tutti i soggetti godono delle stesse libertà di movimento e possibilità di accesso allo spazio. Nell'economia transnazionale, gli spazi circolatori e i diritti di mobilità sono strutturati da aspetti legati all'età, alla razza, al genere e alla classe. E, tra le varie forme di «diversità», il fattore etnico è attualmente il principale elemento che può generare segregazione.

(2) Si pensi alle aree connotate dal lavoro e dalla vita degli immigrati, come pure agli spazi segnati solo in alcuni momenti dal loro passaggio, e in particolare agli spazi del commercio ambulante, possibile esempio di integrazione tra un sistema radicato nella storia italiana e un altro sistema presente anche nella cultura di alcuni gruppi etnici.

Concentrazione spaziale e segregazione. – I gruppi sociali non sono distribuiti in modo uniforme nella città. Già Park aveva messo in evidenza come nella città, composta da gruppi umani differenti definiti in termini di classe e di *background* etnico, ognuno di essi si ricavi una nicchia in cui vivere, lavorare o trascorrere il tempo libero. Ciascun gruppo etnico, di conseguenza, tende a vivere in un determinato quartiere e le funzioni economiche risultano raggruppate in certe aree. I diversi gruppi competono per lo spazio, ma stabiliscono anche relazioni simbiotiche per condividere alcuni luoghi.

Si è detto che la concentrazione spaziale delle minoranze etniche nelle città costituisce un fattore importante nella percezione della varietà etnica. Quando infatti interi quartieri, ampie aree periferiche delle maggiori città e particolari settori dell'attività economica cominciano a essere sempre più abitati e gestiti da gruppi di immigrati, la percezione che la popolazione autoctona acquisisce dell'altro diventa reale. Quando poi, per meglio inserirsi nella società, gruppi di immigrati si organizzano per gestire centri culturali, moschee, associazioni assistenziali, la presenza di persone di cultura e religione diverse da quella prevalente nella società d'accoglienza tende a essere percepita da una parte dell'opinione pubblica come una latente minaccia alla propria identità (Pace, 1995).

Il tema della concentrazione/segregazione residenziale ha ampiamente predominato nel dibattito sull'insediamento urbano degli immigrati. L'attenzione verso di esso si è fondata su una duplice considerazione: da un lato, si è presupposta una sorta di naturalità della concentrazione, come se questa fosse l'ovvia risposta ad alcuni problemi posti dall'immigrazione (per esempio l'esigenza di relazioni di supporto); dall'altro, ci si è soffermati sui rischi che essa sembrerebbe comportare inevitabilmente ⁽³⁾.

Nella sua interpretazione dello spazio a partire dall'analisi della morfologia di una città – cercando di decifrare la forma urbana per comprendere le realtà sociali – anche la geografia ha prestato attenzione al tema della segregazione. «L'era dell'informazione globale è anche l'era della segregazione locale» (Borja e Castells, 2002, p. 86) e risulta opportuno esaminare i mutamenti residenziali che si verificano all'interno di una città, nella ricerca di eventuali «gerarchie» di territori, ognuno associato a un particolare gruppo sociale.

Nell'uso corrente, il termine segregazione viene utilizzato per definire tutte le forme di separazione residenziale imposte a una minoranza; esso fa dunque riferimento innanzitutto alla distribuzione spaziale della popolazione. Il criterio della localizzazione residenziale non è, però, l'unico da prendere in considerazione perché un gruppo umano possa definirsi segregato, in quanto occorre tener conto anche dell'esistenza di eventuali restrizioni alla mobilità. Ecco perché, se la marginalità (intesa come precarietà rispetto al sistema produttivo)

(3) Generalmente si ammette che essa possa svolgere un ruolo positivo e favorire l'adattamento e l'integrazione nel nuovo contesto, eppure persiste un atteggiamento di paura nei suoi confronti. In ogni caso, il discorso sulla concentrazione presuppone un giudizio: l'idea, cioè, che forme insediative di questo tipo abbiano carattere problematico, rappresentando un ostacolo all'integrazione e una fonte di patologie e di conflitti con la popolazione locale (Crosta, Mariotto e Tosi, 2000).

non implica necessariamente una condizione di segregazione, la segregazione – impedendo la fruizione di tutte le opportunità disponibili – provoca una marginalizzazione all'interno del contesto urbano (Somma, 1991) ⁽⁴⁾.

Molteplici sono i modi attraverso cui può determinarsi una situazione di segregazione. Se in taluni casi essa è apertamente perseguita, altre volte può costituire il frutto di una aggregazione volontaria derivante dal bisogno di autodifesa dei gruppi più deboli; in altri casi, inoltre, essa è il risultato dell'azione congiunta delle forze di mercato e delle istituzioni di governo. Se l'esistenza della segregazione è spesso verificabile concretamente, meno facile è individuare progetti di trasformazione territoriale che abbiano la segregazione tra i propri obiettivi espliciti. Come, infatti, non v'è dubbio che a ogni livello di governo le politiche relative all'uso del suolo costituiscano importanti fattori sia per la creazione sia per la perpetuazione di modelli residenziali separati, è vero anche che gli urbanisti difficilmente ammettono che i loro progetti siano intenzionalmente rivolti a creare o a consolidare la segregazione; di conseguenza, gli strumenti utilizzati a tale scopo non sono sempre facilmente identificabili né univocamente definiti e numerose sono le forme indirette di segregazione. Alcune di queste misure possono essere adottate congiuntamente e interagire o possono succedersi nel tempo; un comune denominatore è nella loro definizione quali interventi di pubblica utilità e nella loro capacità di agire in tre modi: delimitando aree destinate (più o meno esplicitamente) ai diversi gruppi di popolazione, utilizzando i programmi per le infrastrutture e i servizi con intenti di segregazione, influenzando il mercato delle abitazioni ⁽⁵⁾.

I piani regolatori delle città europee generalmente non contengono prescrizioni circa la distribuzione dei diversi gruppi di popolazione; il ghetto, con le sue barriere fisiche concretamente percepibili, non esiste più. Eppure è possibile individuare tuttora zone a forte caratterizzazione etnica, in certi casi in con-

(4) Si pensi al caso dei Rom e dei Sinti. Attualmente nel nostro paese ne vivono circa 120.000, e la maggioranza (circa il 60%) ne ha anche la cittadinanza; solo un terzo di questi gruppi si può considerare ancora nomade, tutti gli altri sono sedentari – in molti casi da decenni – o in via di sedentarizzazione. Ebbene, per quanto tali comunità mostrino un elevato grado di eterogeneità in relazione al gruppo di appartenenza, all'epoca di arrivo, al contesto dell'insediamento e alle caratteristiche socioculturali, esse devono tutte confrontarsi con stereotipi sociali fortemente negativi. Vivono generalmente una situazione di marginalità e isolamento dal resto della società, e per molti la separazione è anche fisica: sono segregati in certe zone, in condizioni di estrema povertà e degrado, privi delle minime infrastrutture (ERRC, 2000).

(5) Secondo qualcuno, sarebbe in atto una tendenza verso la segregazione delle minoranze etniche in tutte le città, anche in quelle europee; la forma spaziale della segregazione urbana rimane tuttavia in Europa assai differenziata. «Mentre le banlieue francesi formano dei ghetti metropolitani periferici, le città dell'Europa centrale e del Regno Unito tendono a concentrare le proprie minoranze etniche nei centri cittadini, in un modello spaziale simile a quello nordamericano, con un potenziale contributo al declino dei centri urbani nel caso le condizioni di vita delle minoranze etniche in Europa non avessero un miglioramento. L'importanza delle bande e l'espansione delle attività criminali è meno marcata in Europa rispetto al Nord America ma, se le tendenze verso l'esclusione sociale continueranno ad accentuarsi, sembra ragionevole prevedere che da situazioni simili non potranno che scaturire conseguenze simili, pur tenendo conto delle differenze culturali e istituzionali» (Borja e Castells, 2002, pp. 90-91).

seguenza di divisioni religiose o di conflitti tra gruppi di diversa nazionalità insediati nello stesso territorio, in altri allo scopo di contenere in qualche modo gli insediamenti residenziali degli immigrati. Tale concentrazione si manifesta più a livello di isolato o di unità edilizia che non di intero quartiere.

L'efficacia dei diversi strumenti che influenzano la localizzazione della popolazione è chiaramente enfatizzata dalle politiche delle abitazioni. La localizzazione differenziata delle opportunità residenziali, infatti, cui concorrono sia il settore pubblico sia quello privato, costituisce uno degli strumenti più frequentemente adoperati per creare o consolidare aree di omogeneità etnica. Per quanto riguarda i privati, l'esistenza di un doppio mercato degli alloggi secondo criteri di separazione etnica e razziale è stata accertata in numerosi casi; ma la discriminazione costantemente praticata nel mercato immobiliare allo scopo di mantenere la segregazione razziale è stata ed è tuttora consentita e legittimata dalle politiche del settore pubblico, il cui ruolo risulta decisivo nel determinare un modello di segregazione.

Tutto ciò dimostra come la struttura spaziale di un determinato territorio rappresenti il frutto delle decisioni dei principali attori istituzionali circa la localizzazione delle aree destinate ai diversi gruppi di popolazione: le banche possono stabilire le zone in cui saranno disponibili i finanziamenti, gli uffici preposti al controllo dell'uso del suolo emanare le regole di zonizzazione, le agenzie immobiliari fissare i criteri in base ai quali ciascun gruppo verrà indirizzato verso un certo quartiere, il governo allentare o rinforzare le sue direttive circa l'esecuzione dei progetti di rinnovo.

Di fronte a tale molteplicità di strumenti urbanistici, i tentativi di introdurre procedure rivolte alla desegregazione e all'integrazione etnica e razziale si sono rivelati molto meno articolati; si è trattato, inoltre, quasi sempre di risposte parziali e non di iniziative autonome e propositive, finalizzate a intervenire prima del consolidamento dei fenomeni di segregazione. Ecco perché il fallimento dei tentativi di desegregazione non ha eliminato la necessità di continuare a indagare gli effetti delle attuali politiche di pianificazione territoriale né quella di mettere a punto procedure rivolte a impedire la segregazione; il tutto considerando la questione nella complessità delle sue implicazioni territoriali.

Spazi di insediamento nelle città. – Da quanto detto finora si comprende perché quello dello spazio di insediamento degli immigrati sia uno dei temi maggiormente discussi e anche più difficili da affrontare. Oltretutto, il progressivo radicamento del fenomeno migratorio ha luogo in un contesto tuttora caratterizzato da una netta contrapposizione tra l'ampio riconoscimento di una cittadinanza economica e la persistente esclusione da quella che potremmo definire la cittadinanza sociale: si pensi alle condizioni abitative così come all'accesso ai servizi, al mercato del lavoro eccetera (Lombardi, 2002).

Pur non essendo il numero di stranieri presenti sul territorio italiano tale da far gridare all'invasione, non si può negare che quel milione e mezzo di persone distribuite lungo tutta la Penisola occupi uno spazio – abitativo, di socializ-

zazione, di culto – consistente, né che proprio intorno a questi spazi si sviluppino molte delle polemiche e delle azioni di emarginazione che le coinvolgono. Paure, incomprensioni, interessi di parte si intrecciano, sovrapponendosi ai problemi reali e complicandone ulteriormente la soluzione.

È unanimemente condiviso che l'organizzazione del territorio – e specialmente di quello urbano – rifletta i differenti periodi storici e le diverse esigenze economiche, oltre che le circostanze più o meno contingenti, ed è da tutti riconosciuta la stretta interrelazione fra trasformazioni economiche e trasformazioni demografiche. In alcuni casi «i cambiamenti espansivi, le variazioni dell'assetto urbano sono avvenuti in concomitanza con la nascita di nuove realtà produttive, che, fungendo da calamita, attiravano manodopera da zone più o meno lontane» (Lonni, 1999, pp. 95-96); la maggior parte delle volte, però, le modalità di intervento si sono ispirate a una logica dell'emergenza, in base alla quale venivano predisposte inizialmente abitazioni di fortuna, cui in certi casi facevano seguito delle sistemazioni più stabili. Spesso le trasformazioni urbane sono state molto poco evidenti: si è rimaneggiato l'esistente, si è modificato l'uso di quanto era già disponibile; alcuni gruppi sociali hanno scelto determinati quartieri come proprio domicilio, certe zone sono divenute esclusivamente residenziali, altre hanno accentuato il loro carattere commerciale o di servizio. Altre volte ancora, poi, anche in mancanza di un esplicito richiamo economico, si sono inserite nel tessuto urbano nuove presenze, che ne hanno modificato l'assetto: proprio questo è il caso delle attuali migrazioni che, una volta raggiunta una certa consistenza, hanno iniziato a incidere sull'assetto preesistente.

L'utilizzo di uno stesso luogo, i cambiamenti nella configurazione o nell'uso di uno spazio: è così che si sono stabilite occasioni di contatto e di conoscenza reciproca, ed è così che è emersa la necessità di ridisegnare tutto l'ambiente urbano a partire dalle esigenze nuove di una società in trasformazione. «Già oggi le presenze effettive suggeriscono cambiamenti profondi nella gestione dello spazio economico e sociale. La nascita di nuove attività legate all'appartenenza etnica, per esempio, comporta spesso la creazione di spazi di gestione o di socializzazione a noi finora sconosciuti. La semplice apertura di un bagno turco non è solo un'iniziativa di tipo commerciale; è anche e soprattutto un luogo aggregativo di grande significato e di grande valenza culturale e politica» (*ibidem*, p. 99). Così le macellerie islamiche, punti di incontro per la comunità che vi fa riferimento. Spazi nuovi, in un contesto che è loro estraneo, e strumenti dei cambiamenti in atto. Così, ancora, i nuovi prodotti che compaiono nei nostri mercati, che hanno un impatto forte sull'immaginario e sul quotidiano, sia per gli immigrati sia per gli autoctoni.

La percentuale di stranieri presenti nel nostro paese è ancora relativamente contenuta rispetto agli altri principali Stati europei; eppure, la crescita del fenomeno ci ha reso consapevoli del fatto che l'incontro con questi individui è sempre più parte della nostra esperienza quotidiana. La presenza di immigrati non costituisce una caratteristica esclusiva delle città medio-grandi; al contrario, negli ultimi anni, soprattutto nell'Italia settentrionale, è cresciuto sensibilmente il numero degli stranieri in aree prive di poli urbani di rilevanti dimensioni (*):

basti pensare alle province di Treviso, Vicenza, Brescia, realtà «minori» che hanno raggiunto quantitativi di stranieri residenti particolarmente rilevanti anche in termini assoluti. E se in passato le grandi aree industriali rappresentavano i principali poli di assorbimento dell'immigrazione – questa fu l'esperienza dei paesi europei nel secondo dopoguerra – attualmente è in corso un processo di ridefinizione delle attività produttive e di parallela modificazione delle modalità insediative degli immigrati: «le aree metropolitane si sostanziano come fattori propulsivi delle nuove tendenze economiche, mentre la segmentazione settoriale e territoriale dei mercati del lavoro favorisce l'insorgere di carenze anche in aree circoscritte» (Bonifazi, 1998, p. 158). La presenza straniera si allarga, in questo modo, alle diverse fasce urbane del paese, pur restando i fattori di attrazione differenziati da un punto di vista geografico.

Generalizzando, allora, si potrebbero individuare due tipologie di insediamento attualmente prevalenti in Italia: nei tessuti regionali produttivi in cui l'armatura urbana risulta policentrica e poco gerarchizzata, le scelte degli immigrati dipendono sostanzialmente dalla capacità di attrazione dell'attività prevalente e privilegiano i comuni di minori dimensioni; laddove, invece, esistono grandi poli urbani, gli immigrati tendono a concentrarsi nelle città (Quattrone, 2003).

Entro gli spazi urbani, le aree di maggior concentrazione degli immigrati si riscontrano in prossimità di enti, associazioni e servizi cui essi fanno più spesso riferimento: la stazione ferroviaria, alcune associazioni religiose e di volontariato, certi uffici comunali eccetera. Inoltre, gli immigrati tendono chiaramente a prediligere quelle aree in cui si possono trovare alloggi a basso costo: a volte zone spazialmente centrali, ma socialmente marginali che prendono la forma di sacche di degrado all'interno delle vie del centro storico (e che divengono per ciò stesso segreganti), quartieri spesso caratterizzati dalla presenza di ceti popolari e da sintomi di disagio sociale (7); in altri casi zone di scarso valore situate in periferia – luoghi di degrado fisico e sociale – che costituiscono una sorta di «cintura degli esclusi», dove è anche più facile sfuggire ai controlli o trovare un alloggio di fortuna. E anche se in questi ultimi anni le scelte localizzative degli immigrati sono venute modificandosi in seguito al mutamento delle condizioni di permanenza e la tendenza alla stabilizzazione ha determinato comportamenti più simili a quelli della popolazione locale, l'inserimento abitativo continua comunque ad avvenire generalmente in quartieri in crisi e la presenza dell'immigrato finisce spesso col rappresentare la minaccia di un ulteriore disordine nel disordine vissuto quotidianamente.

(6) «Questo pone in sintonia il movimento degli immigrati con l'evoluzione di un sistema insediativo che, per un verso, ha conosciuto una diffusione di abitanti e attività produttive verso città di rango medio e inferiore, mentre, per altro verso, ha polarizzato attività quaternarie e tecnologicamente avanzate nelle aree metropolitane più dinamiche del paese» (*L'altrove tra noi*, 2003, p. 52).

(7) Si pensi ai Quartieri Spagnoli di Napoli, ai carruggi di Genova, a San Salvario e Porta Palazzo a Torino, alla Vucciria a Palermo, solo per citare alcuni esempi.

AmMESSo che si può parlare di quartiere-ghetto solo in presenza di determinate condizioni ⁽⁸⁾, possiamo affermare che tali non sono generalmente i quartieri in cui si sono concentrati gli immigrati. Anche nelle aree periferiche, infatti, e in quelle più socialmente degradate, le famiglie immigrate rappresentano comunque la minoranza e persiste una forte eterogeneità per quanto riguarda la loro provenienza etnica. Le situazioni variano a seconda dei contesti regionali, dei modi in cui è avvenuto l'insediamento, dei progetti e dei modelli migratori. Nell'insieme, però, possiamo dire che in Italia l'insediamento urbano degli immigrati evidenzia modelli scarsamente concentrativi, e «per quel tanto di concentrazione che si verifica, nessuna delle conseguenze negative che vengono attribuite alla concentrazione appare necessaria, automatica» (Crosta, Mariotto e Tosi, 2000, p. 1230).

Ovviamente ciò non vuol dire che l'insediamento risulti territorialmente indifferenziato o che non vi siano aree con una più forte presenza di immigrati o, ancora, aree etnicamente connotate, ma che, rispetto ad altre grandi città europee, si tratta di fenomeni ben più contenuti.

Se – per citare qualche esempio – a Milano si riscontra una più marcata presenza di immigrati nelle aree centrali e in alcune zone della periferia orientale, ma senza concentrazioni particolarmente forti né particolari addensamenti di gruppi etnici (con la parziale eccezione dei cinesi), a Torino gli immigrati – distribuiti su un po' tutto il territorio cittadino ma più numerosi in alcune aree degradate – caratterizzano oggi in senso etnico i quartieri di primo insediamento, vale a dire San Salvario e Porta Palazzo, mentre a Roma, pur con notevoli differenze per quanto riguarda i diversi gruppi etnici, si può rilevare una maggiore concentrazione nella I e nella XX circoscrizione ⁽⁹⁾. Anche nel caso di Napoli la presenza straniera è abbastanza diffusa, e se i lavoratori domestici si stabiliscono spesso nelle case delle famiglie presso cui lavorano, nei quartieri residenziali borghesi, numerosi ambulanti prediligono la zona della stazione centrale; consistente è, d'altra parte, il numero di immigrati in alcune aree degradate del centro storico, nell'ex zona industriale a est della città e, per quanto concerne le famiglie, nei quartieri centrali, nei comuni vesuviani, a Secondigliano, Barra, Ponticelli, Pianura e lungo la costa flegrea.

Malgrado la scarsa concentrazione residenziale degli immigrati, sono comunque visibili segni della loro presenza sul territorio. Dal punto di vista dei modi dell'insediarsi, delle funzioni e dei significati di questi, va prestata attenzione innanzitutto al quartiere etnicamente connotato: area caratterizzata da una cospicua presenza di immigrati, spesso di alcuni gruppi nazionali in particolare, e dalla presenza di attività economiche gestite da immigrati nonché di punti di incontro, sia all'aperto sia all'interno di edifici (associazioni culturali, luoghi di culto eccetera). È proprio lo sviluppo di quei servizi – rivolti a una

(8) La costrizione, la costituzione di una micro-società con una struttura di disuguaglianza al suo interno, l'omogeneità rispetto ad almeno un criterio di differenziazione sociale (razza, religione, cultura).

(9) Si tratta, nel primo caso, di tutto il centro storico, da Campo Marzio a Castro Pretorio, da Trastevere all'Esquilino, a Ripa e a Testaccio; nel secondo dei quartieri Della Vittoria e Tor di Quinto.

clientela composta prevalentemente da stranieri – che vengono gestiti dagli immigrati, ad accrescere la visibilità di costoro, favorendone la concentrazione spaziale in una determinata area (intorno ai propri segni etnici) e il radicamento sul territorio (attraverso la differenziazione delle attività della comunità) ⁽¹⁰⁾.

Si prenda il caso della Canonica Sarpi, il quartiere cinese di Milano, tipico esempio di trasformazione del tessuto territoriale di una città. La comunità cinese, rimasta nell'ombra per cinquant'anni, a partire dalla metà degli anni Ottanta ha iniziato a investire in attività diverse, acquistando negozi e gestendo laboratori artigianali di pelletteria, uffici di *import-export* di prodotti cinesi, agenzie di viaggio, ristoranti, e si è insediata stabilmente nell'area. In questi ultimi anni, poi, la sempre maggiore differenziazione delle attività economiche, l'emergere di nuove centralità all'interno dell'area e il progressivo delinearsi di una distinzione funzionale di alcune strade rispetto ad altre, unitamente alla crescente visibilità della presenza cinese e al diffondersi di una connotazione simbolica a carattere etnico sempre più evidente all'esterno, hanno contribuito all'ulteriore trasformazione del quartiere, tant'è che questo rappresenta oggi un punto di riferimento anche per i cinesi che risiedono altrove; e, per quanto la sua vocazione produttiva vada indebolendosi, esso rappresenta sempre più un luogo di scambi, di commerci, di rapporti e di servizi, al cui interno sono visibili sia le dinamiche del villaggio che quelle delle relazioni globali (Novak, 2003).

In diverse aree urbane, d'altra parte, segni come questi si alternano a quelli della presenza dell'islam; i musulmani, infatti, hanno utilizzato e adattato gli spazi esistenti, e in alcuni casi hanno caratterizzato questi luoghi – che si tratti di Barbès-La Goutte d'Or a Parigi, nel XVIII *arrondissement*, divenuta negli ultimi decenni area di concentrazione di arabi e africani, o del quartiere turco di Kreuzberg a Berlino o, ancora, della zona di Brixton, a sud-ovest di Londra, con la sua moschea, così come, per l'Italia, del quartiere di San Salvario a Torino – con segni visibili all'esterno.

Solitamente intorno alla moschea – luogo di coesione sociale e di cooperazione economica, ma anche luogo simbolico che si oppone alla realtà esterna – compaiono altre tracce dell'islam: una macelleria che vende carne «lecita» (*halal*), una libreria, altri negozi con prodotti di ispirazione islamica. Al tempo stesso, negli spazi marginali o al posto di mercati tradizionali possono sorgere altri luoghi a vocazione commerciale che forniscono beni durevoli o eccezionali (abiti da festa, tessuti, mobili eccetera) o, in qualche caso, un bagno pubblico (*hammam*). Il ritmo di vita delle aree di maggior concentrazione risulta contrassegnato dalla successione delle feste e delle ricorrenze musulmane, la divisione dello spazio rispecchia le differenze di età e sesso e sempre più frequenti sono i segni corporei dell'islam (abiti tradizionali, veli, turbanti, barbe).

Dal momento che le modalità di occupazione e di inserimento economico

(10) Una volta radicati nel tessuto urbano di una città, alcuni servizi non si rivolgono più esclusivamente alla comunità di immigrati, bensì a una clientela più ampia. Si pensi ai ristoranti, specie a quelli come i cinesi, con un marchio non «esportabile» ad altri gruppi: loro clienti sono non soltanto gli immigrati, ma anche gli autoctoni, attratti dal fascino dell'esotico e, in certi casi, anche da una discreta convenienza economica (Papotti, 2002).

degli immigrati nella società d'accoglienza sono alquanto varie – non tutti gli immigrati svolgono un lavoro dipendente né tutti sono collocati negli strati sociali più bassi – uno dei fenomeni più interessanti è costituito proprio dalla formazione di economie etniche parallele, che tendono a svilupparsi prevalentemente nella piccola impresa e in segmenti di attività maturi o tradizionali come il commercio, la ristorazione, il tessile. Tali economie da un lato vanno a formare un mercato del lavoro separato, dall'altro possono costituire dei mercati separati anche dal punto di vista del consumo e della produzione. Dunque, in determinate circostanze, il fattore etnico può rappresentare una risorsa decisiva per la nascita di attività economiche indipendenti: l'identità etnica diventa elemento essenziale nelle strategie di sopravvivenza delle popolazioni immigrate e le comunità etniche, entro certi limiti, possono produrre esse stesse le risorse di cui hanno bisogno. In quest'ottica, il mantenimento della separatezza non viene più ritenuto un elemento patologico, ma, al contrario, risulta essere funzionale all'esistenza di un sistema competitivo o alla vita degli immigrati nella nuova società (Petrosino, 1993).

In conclusione, il quartiere connotato etnicamente ben rappresenta la funzione di luogo del radicamento propria di ogni modello insediativo – dell'ancoraggio su un territorio che diventa progressivamente un polo di attrazione intorno al quale si infittiscono le relazioni sociali e le attività economiche – e si distingue per la forte dimensione sociale, oltre che per la sovrapposizione fra caratteri «metropolitani» dei rapporti economici e culturali e caratteri del villaggio. A questo punto, sarebbe riduttivo porre la questione della coabitazione tra gruppi diversi entro i due casi estremi del conflitto o dell'armonia: come non esiste un'omogeneità di stili di vita o di classe fra gli autoctoni, così non esiste uno stesso modello di integrazione che valga per tutte le comunità immigrate; molto dipende dal grado di accettazione dei valori della società di accoglienza, dalla diversa «anzianità» di residenza, dalla capacità di mobilitare risorse all'interno della comunità e di negoziare con le istituzioni i propri spazi di rappresentanza.

Il disagio abitativo. – C'è un elemento che risulta particolarmente critico nell'inserimento urbano degli immigrati ed è la casa. Malgrado la grande varietà di condizioni, infatti, si può dire che gli immigrati siano generalmente coinvolti in situazioni di disagio abitativo; le loro sistemazioni risultano tendenzialmente peggiori o più costose rispetto a quelle a disposizione dei gruppi di popolazione locale con le stesse caratteristiche di reddito, e sistemazioni precarie interessano spesso anche immigrati con un lavoro (Crosta, Mariotto e Tosi, 2000).

Condizioni di precarietà insediativa possono riscontrarsi tanto nei quartieri centrali della città, quanto negli spazi marginali delle periferie industriali o lungo le principali arterie dell'*Hinterland* metropolitano, in un'ampia gamma di situazioni: si va dall'asilo temporaneo presso i centri di prima accoglienza al rifugio sotto i portici, in macchina o nei vagoni ferroviari; dall'alloggio di fortuna in capannoni dismessi all'insediamento in fabbricati fatiscenti e in accampa-

menti abusivi. Ed è proprio questo insediamento in spazi marginali e degradati a costituire una delle condizioni che si associano con maggior virulenza nell'immaginario collettivo all'idea di un comportamento deviante degli immigrati (*L'altrove tra noi*, 2003).

Non per tutti gli stranieri, però, il problema abitativo si presenta con la stessa gravità. Oltretutto, contrariamente a quanto accade in genere per la popolazione autoctona, già l'attività lavorativa svolta incide in modo considerevole sulla scelta dell'abitazione. Per gli uomini e le donne che hanno un impiego come collaboratori domestici, spesso il contratto prevede l'ospitalità da parte del datore di lavoro stesso; qualora si passi, invece, dal lavoro a tempo pieno al lavoro a ore, nasce l'esigenza di una casa propria. Per alcuni si tratterà di trovare semplicemente un posto dove dormire per qualche tempo, per altri la possibilità di un alloggio indipendente potrà facilitare il ricongiungimento familiare o la formazione di una nuova famiglia e la definitiva stabilizzazione in Italia. Per coloro, poi, che hanno un impiego stagionale in agricoltura o nell'allevamento la casa spesso non corrisponde neanche a un luogo fisso: un posto in un dormitorio, in una baracca, o un qualsiasi riparo di fortuna, possono adattarsi a un soggiorno di breve durata finalizzato a un maggior risparmio. E la situazione non è più semplice per chi ha un lavoro stabile, costretto a fronteggiare una scarsa offerta di alloggi, costi elevati, speculazione, pregiudizi.

Per quanto, allora, rispetto all'inizio degli anni Novanta, siano aumentate le sistemazioni autonome e vi siano stati miglioramenti per le componenti più stabili dell'immigrazione, gli immigrati continuano a essere coinvolti in situazioni di disagio ed esclusione abitativa. L'ampiezza del disagio e il fatto che esso possa colpire anche immigrati regolari e con un lavoro chiama in causa le politiche. «La debolezza delle politiche abitative sociali generali, alle diverse scale, ha costituito la principale ragione delle difficoltà abitative degli immigrati. Due aree si sono rivelate particolarmente critiche: l'estrema ristrettezza di un'offerta di affitto accessibile, e l'insufficiente trattamento dei processi in cui si intrecciano povertà abitativa e rischi di marginalizzazione o di esclusione sociale» (Crosta, Mariotto e Tosi, 2000, p. 1227). Aree problematiche, dunque, che coinvolgono in buona parte anche la popolazione locale.

I cambiamenti avvenuti in questi anni sono l'effetto combinato di trasformazioni che hanno interessato, da una parte, la popolazione immigrata – la stabilizzazione degli immigrati, la crescita del numero di famiglie e la diversa composizione dei nuovi arrivi hanno determinato una trasformazione della domanda abitativa – e, dall'altra, il mercato abitativo. In altri termini, l'insediarsi delle famiglie, insieme a tutti i cambiamenti tipici della «seconda fase» dell'immigrazione, ha determinato una maggiore domanda di case; questa domanda, nella gran parte dei casi, significa domanda di affitto (a prezzi bassi). La maggior domanda di affitto si è scontrata, tuttavia, con la cronica ristrettezza dell'offerta e il relativo peggioramento verificatosi nel mercato dell'affitto in molte aree urbane. Oltretutto, mentre persiste lo squilibrio tra domanda e offerta per quanto riguarda l'edilizia pubblica, le opportunità offerte dal mercato dell'affitto privato (regolare) sono diminuite: si è ridotta l'offerta accessibile a popolazioni a reddito moderato

o basso, così come si è ridotta l'offerta marginale. Se a questo aggiungiamo la più elevata variabilità e complessità della domanda causata dall'evoluzione in atto, possiamo facilmente comprendere perché il problema abitativo posto dall'immigrazione risulti notevolmente complicato da gestire (Tosi, 2000).

Stretto è il legame, per quanto riguarda gli immigrati, tra esclusione abitativa e marginalizzazione sociale: le situazioni di emarginazione partono spesso da condizioni di esclusione abitativa. D'altra parte, l'essere senza casa, per un immigrato, può avere significati diversi secondo che si collochi nella fase iniziale del suo percorso migratorio o dopo un certo periodo di permanenza nel paese d'arrivo: potrà trattarsi, infatti, di una situazione critica solo temporanea o, invece, dipendere da un generale processo di marginalizzazione e corrispondere al fallimento del progetto migratorio (Carchedi e altri, 1999).

Il disagio abitativo, comunque, può essere ricondotto non solo a problemi economici e a situazioni di povertà, ma anche a quelle barriere che rendono più difficile, per gli immigrati, accedere ad alloggi in affitto: barriere spesso derivanti dalla resistenza di molti proprietari ad affittare a stranieri e alle quali si sommano in più casi fenomeni di speculazione e sfruttamento, condizioni abitative degradate, precarietà dei rapporti. Tutto ciò determina un duplice processo di esclusione che, da una parte, ostacola l'avvio di un effettivo processo di integrazione e, dall'altra, impedisce il riconoscimento della piena cittadinanza sociale, anche nel caso di un positivo inserimento nel mondo del lavoro (ISMU, 2002).

In sostanza, la questione abitativa costituisce una vera e propria cartina di tornasole per individuare il livello di integrazione degli immigrati e la loro accettazione da parte della società di accoglienza. Per quanto riguarda l'Italia, possiamo osservare come la «novità» rappresentata dall'immigrazione sia venuta a inserirsi in un contesto già di per sé alquanto problematico, caratterizzato dalla presenza di larghe fasce di popolazione in situazioni di disagio, da politiche pubbliche dettate dall'emergenza e dall'assenza di un consistente patrimonio abitativo sociale. Oltretutto, la domanda aggiuntiva rappresentata dall'immigrazione è andata a collocarsi nella fascia di mercato più congestionata, vale a dire quella riguardante i piccoli appartamenti, in particolare nelle maggiori aree urbane (Tosi, 1993; CARITAS, 2002). A questo vanno aggiunte le difficoltà legate alla diffidenza dei proprietari nei confronti di potenziali inquilini provenienti da determinate aree geografiche, diffidenza spesso superata solo in cambio di canoni ben più elevati di quelli richiesti agli italiani ⁽¹¹⁾. Mentre, inoltre, nella maggior parte delle leggi regionali e provinciali viene affermato un generico criterio di parità di accesso all'abitazione, nella legislazione specifica sull'edilizia, nei bandi o nei regolamenti comunali si riscontrano norme che di fatto discriminano gli immigrati, ostacolandone l'accesso ai benefici dell'edilizia pubblica agevolata o confinandolo a soluzioni di alloggio temporaneo, e rendendone, in ultima analisi, sicuramente più difficile l'integrazione.

(11) L'immigrato sarà così costretto al subaffitto per cercare di ridurre la spesa *pro capite*, in un circolo vizioso che finisce con l'incrementare la ritrosia dei proprietari ad affittare a immigrati.

Considerazioni conclusive. – Il problema della casa rimanda a un argomento di più generale interesse per la ricerca geografica, vale a dire quello della qualità della vita di coloro che si sono insediati, più o meno stabilmente, su un determinato territorio (Brusa, 1999). In questo campo, un contributo significativo è arrivato dallo studio delle *new geographies of citizenship*, ovvero di quelle «geografie» che classificano i diritti di cittadinanza in base ai vari livelli di diffusione del loro godimento fra gli individui che vivono su uno stesso territorio, denunciando le diffuse negazioni dei diritti di integrazione sociale e culturale, oltre che economica, subite dagli immigrati. Esistono infatti delle barriere giuridiche, ma anche culturali e sociali, che vengono frapposte al godimento dei diritti di cittadinanza e che ostacolano l'attuazione di un modello di integrazione «ragionevole», capace di considerare tutti gli aspetti relativi al lavoro, alla casa, alla scuola, alla partecipazione politica, alla tutela della collettività, alla criminalità e alla discriminazione (Zincone, 2000).

Ma la logica dell'esclusione non è mai assoluta e anche in Italia esistono, come si è detto, forme di *mixité*, riscontrabili attraverso l'analisi della distribuzione urbana degli immigrati in rapporto alla nazionalità e lo studio della loro presenza nei diversi luoghi. Dunque l'analisi dei fenomeni di mescolanza culturale necessita un'attenzione particolare verso la distribuzione, a scala topografica, dei luoghi in cui gli immigrati si insediano, lavorano, trascorrono il loro tempo libero; un'attenzione che tenga conto del fatto che la presenza di sincretismi culturali è spesso collegata a spazi virtuali, a «non luoghi», ma anche a «interstizi trasparenti», realtà spaziali che rendono possibile il dialogo tra le culture presenti su uno stesso territorio, superando diffidenze o esclusioni (Minca, 1996; Marengo, 1997).

La presenza degli immigrati ha un ruolo di primo piano, comunque, non solo rispetto al problema abitativo; si tratta, infatti, di ripensare completamente lo spazio in funzione delle esigenze attuali e future, di tenere conto, quindi, anche della mentalità dei migranti, considerando la mobilità e il cambiamento come parte dell'organizzazione sociale e rinunciando a pensare in termini o di inclusione o di esclusione. Dovrebbe farci riflettere il fatto che l'esperienza dell'immigrazione in Italia non sia generalmente sfociata nella costruzione di qualche forma di ghetto, e questo per le caratteristiche strutturali stesse dell'immigrazione contemporanea. L'estrema eterogeneità della presenza straniera, il sovrapporsi di gruppi diversi, la diversa composizione dei flussi fanno, infatti, venir meno le premesse per la creazione di un ghetto, pur non escludendo che si possa assistere a ricomposizioni su basi etniche o nazionali.

Ghetto e comunità etnica, però, si confondono pericolosamente, proprio come, d'altro canto, si confonde spesso l'inserimento con l'integrazione o, peggio ancora, con l'assimilazione, e si persegue talvolta una politica di disseminazione sul territorio degli stranieri, senza alcun risultato positivo nel lungo periodo ⁽¹²⁾.

(12) Basti pensare al già ricordato caso dei rom e dei sinti, che hanno sempre sperimentato su di sé atteggiamenti ostili, di disprezzo e diffidenza: ci provoca fastidio averli nelle nostre città, ci

Ecco perché occorre elaborare una territorialità ⁽¹³⁾ che realizzi nuovi criteri di abitabilità e che si inserisca proficuamente nelle tendenze dominanti del presente e del futuro: gli spazi circolatori di Alain Tarrius, quegli spazi, cioè, attrezzati ed elastici allo stesso tempo, tali da permettere il passaggio, la circolazione di merci e persone, e da garantire, così, la coesistenza tra i diversi gruppi della società (Lonni, 1999).

La fluidità e la complessità delle realtà etniche, il loro carattere situazionale – perché dipendente dai livelli, dai contesti e dai punti di vista adottati – renderebbe, secondo alcuni, teoricamente inconsistente l'idea di Stato multietnico, da tempo in auge nelle scienze sociali (Scarduelli, 2000). L'assunzione di tale concetto avrebbe, infatti, alimentato la convinzione che, se oggi i paesi europei stanno diventando multietnici, precedentemente essi fossero monoetnici. In realtà, una lettura anche solo superficiale della storia europea basterebbe a dimostrare il contrario. È vero allora che i processi di omologazione culturale indotti dalla modernizzazione tendono ad attenuare le differenze regionali, ma i flussi migratori degli ultimi decenni hanno portato all'interno degli Stati dell'Europa occidentale nuovi, ulteriori elementi di differenziazione laddove ne erano già presenti altri. Le società multietniche, in altri termini, non costituiscono una novità di questi anni; oggi, però, questo genere di società è diventato non solo più diffuso, ma anche sempre più caratterizzato dalla presenza di un crescente numero di etnie e dalla maggiore consapevolezza di vivere in un contesto che si configura in questi termini (Cesareo, 2000).

La multietnicità implica necessariamente la multiculturalità, in quanto i diversi gruppi etnici presenti su uno stesso territorio posseggono per definizione una propria cultura con elementi diversi da quelli delle altre ⁽¹⁴⁾. Parlando, però, di società multiculturale si fa riferimento non solo alla compresenza di culture diverse all'interno di una stessa società, bensì anche a un particolare modo di rapportarsi a esse; in questa accezione, la società è definita come multiculturale nella misura in cui al suo interno tutte le differenze di cultura, costume, etnia sono ugualmente rispettate, tanto reciprocamente quanto dal potere centrale. Imparare a convivere con la sempre maggiore multiculturalità delle nostre società, gestendo gli scambi culturali e cercando di rimediare alle dise-

mette preoccupazione la presenza delle loro *roulottes*, e preferiamo perciò ghettizzarli in campi situati in aree degradate e isolate dalla città, sovraffollati e abitati da gruppi di diversa provenienza geografica; campi concepiti secondo criteri estranei alle culture zingare e che – lungi dal funzionare come luoghi di inserimento – si sono caratterizzati piuttosto come luoghi di esclusione organizzata. Quanto più questi campi sono grandi, tanto più cresce l'allarme sociale e si rafforza l'idea che Rom e Sinti vadano strettamente controllati; tale volontà di controllo finisce con l'alimentare un circolo vizioso che perpetua la marginalizzazione di queste popolazioni e ne allontana ulteriormente le opportunità di inserimento sociale.

(13) La territorialità va intesa come il sistema di relazioni che una collettività e i suoi membri mantengono con l'ambiente (fisico e sociale) circostante nella prospettiva di soddisfare dei bisogni, al fine di raggiungere la maggiore autonomia possibile nei limiti del sistema (quello della città).

(14) Non si può invece sostenere il contrario, in quanto le diversità culturali non dipendono solo dall'etnicità.

guaglianze che nascono dalla discriminazione, diventa pertanto un elemento fondamentale delle nuove politiche locali in un mondo fondato sull'interdipendenza globale.

L'idea di un crogiolo, di una fusione delle diversità – il *melting pot* nordamericano – destinata, col passare del tempo, a far scomparire «i retaggi delle originarie appartenenze etniche e le pratiche culturali tradizionali degli immigrati incompatibili con le esigenze della modernità metropolitana» (Rinaldi, 1996, p. 22) tende a essere superata. Come già per Park e gli altri esponenti della scuola di Chicago, non è né pensabile né auspicabile che gli immigrati abbandonino *in toto* ogni aspetto della loro cultura originale, rimpiazzandola con quella della nuova società⁽¹⁵⁾. Più che di *melting pot* – per continuare con una metafora in lingua inglese – sarebbe opportuno parlare di *salad bowl*, di un'insalatiera, cioè, in cui ogni elemento mantiene una sua specificità e arricchisce l'insieme: la diversità che diventa risorsa, dunque, nel passaggio dalla semplice multietnicità, ovvero dalla giustapposizione delle diversità, alla interetnicità, vale a dire alla valorizzazione di tali diversità.

La città europea potrà riqualificarsi attraverso un processo di maturazione che, partendo dalle diversità, vada verso valori comuni, per giungere a una cultura innovativa in grado di guidare la pianificazione urbana. «Questo significa, anzitutto, uscire dalle tipologie morfologiche dell'edilizia progettata secondo i moduli propri del mercato europeo per rispondere, ove opportuno, in un modo più adeguato alle esigenze funzionali della nuova domanda di alloggio e di servizio: le unità abitative sono destinate a nuclei familiari più numerosi, vi è maggiore disponibilità ad attività comunitarie, i servizi essenziali alla persona debbono adeguarsi alla differente matrice culturale degli utenti, nelle diverse dimensioni religiose, sociali, formative, ricreative e commerciali. Inoltre occorre prevedere la dotazione di strutture pubbliche in risposta a richieste specifiche di accoglienza, di assistenza fisica ed economica, di riconoscimento giuridico e di inserimento nella nuova realtà sociale e produttiva» (Sartorio, 2003, p. 36). Il tutto acquisendo una particolare capacità di relazione, che consenta di dialogare con la diversità.

Il territorio dell'«altro» è spesso per l'immigrato il luogo di un'esperienza contrassegnata da una duplice esclusione: innanzitutto rispetto ai valori che definiscono il territorio in quanto tale, e in secondo luogo rispetto alle opportunità che esso offre. L'immigrato non riesce allora a «intendere il territorio come qualcosa di adeguato alle sue esigenze di sopravvivenza, né tantomeno favorevole alle sue pur legittime aspirazioni, perché non può abitarlo come sua propria casa, perché il mondo in cui è andato a vivere non gli appare come dimora rassicurante. Anzi, assume le sembianze di un altrove che [...] lo proietta in una condizione di incertezza e di estraneità segnata dalla consuetudine al disa-

(15) Oltretutto, se è vero che il sistema di valori della cultura di origine, entrando in relazione con i valori e i modelli di comportamento della società d'accoglienza, subisce un processo di adattamento al nuovo contesto, è anche vero che può verificarsi un processo inverso, ovvero di «ritorno» all'etnicità (Cesareo, 2000).

gio, da occupazioni precarie, tensioni ricorrenti, potenziali conflitti, paure che riconducono l'agire del soggetto a far perno sulla diffidenza verso gli altri e verso l'altrove stesso» (Gaffuri, 2002, pp. 194-195). Solo con un sistema di garanzie che gli permetta di riconoscere il territorio altrui come fonte di nuove opportunità l'immigrato potrà sentirsi in condizioni meno precarie e superare la sua iniziale diffidenza, cominciando a pensare al contatto con l'altrove come a un'occasione di apertura all'alterità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIETTI A., *Convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, Torino, L'Harmattan Italia, 1998.
- BEGUINOT C. (a cura di), *Città di genti e culture: da «Megaride '94» alla città interetnica (Europea). Riflessioni (dal 18 giugno 2002)*, Napoli, Giannini, 2003.
- BEGUINOT C. (a cura di), *Città di genti e culture: da «Megaride '94» alla città interetnica (Europea). Tomo secondo*, Napoli, Giannini, 2004.
- BONIFAZI C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- BORJA J. e M. CASTELLS, *La città globale*, Novara, De Agostini, 2002.
- BRUSA C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, F. Angeli, 1997-1999, 2 voll.
- BRUSA C., *Globalizzazione, immigrazione straniera e «geografie» della cittadinanza e dell'esclusione*, in «BSGI», 2000, pp. 631-638.
- BRUSA C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, in «MSGI», 2002, LXVII.
- CARCHEDI F. e altri, *Povertà e immigrazione*, in MINGIONE (1999), pp. 219-250.
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2002*, Roma, Anterem, 2002.
- CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*, Roma, Anterem, 2003.
- CESAREO V., *Società multiethniche e multiculturalismi*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
- COLOGNA D. (a cura di), *La Cina sotto casa*, Milano, F. Angeli, 2003.
- COPPOLA P., *Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticciosa*, in BRUSA (1999), pp. 414-422.
- CROSTA P., A. MARIOTTO e A. TOSI (a cura di), *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano*, Roma, Agenzia Romana per la Preparazione del Giubileo, 2000.
- DELLE DONNE M., U. MELOTTI e S. PETILLI (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Roma, CEDISS-Centro Europeo di Scienze Sociali, 1993.
- ERRC-EUROPEAN ROMA RIGHTS CENTER, *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, ottobre 2000 (serie «Rapporti nazionali», 9) (consultabile in <http://www.errc.org/publications/reports>).
- GAFFURI L., *L'immigrazione e l'altrove, tra locale e globale*, in BRUSA (2002), pp. 189-203.
- GRANATA E. e C. NOVAK, *Abitare e insediarsi: centri storici e quartieri di edilizia popolare. Schede su alcuni casi italiani*, Milano, F. Angeli, 2000.

- ISMU, *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Milano, F. Angeli, 2002.
- ISMU, *Ottavo rapporto sulle migrazioni 2002*, Milano, F. Angeli, 2003.
- KOFMAN E., *Citizenship for Some but not for Others: Spaces of Citizenship in Contemporary Europe*, in «Political Geography», Oxford, 1995, pp. 121-138.
- L'altrove tra noi. Dati, analisi e valutazioni sul fenomeno migratorio in Italia*, Roma, SGI, 2003 (collana «Scenari italiani. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana», 1).
- LOMBARDI M., *Immigrazione in Italia. Tendenze e nodi cruciali*, in BRUSA (2002), pp. 165-173.
- LONNI A., *Mondi a parte. Gli immigrati tra noi*, Torino, Paravia, 1999.
- MARENGO M., *La donna nei luoghi di immigrazione*, in BRUSA (1997), pp. 163-181.
- MINCA C., *Spazi effimeri*, Padova, CEDAM, 1996.
- MINGIONE E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- NOVAK C., *Il quartiere cinese di Canonica Sarpi in bilico tra radicamento e conflitto*, in COLOGNA (2003), pp. 19-26.
- PACE E., *Islam e Occidente*, Roma, Edizioni Lavoro, 1995.
- PAPOTTI D., *Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte orientale*, in BRUSA (2002), pp. 303-324.
- PARK R.E., E.W. BURGESS e R.D. MCKENZIE, *La città*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999.
- PETROSINO D., *Segregazione e mobilitazione. Due accostamenti alla questione etnica*, in DELLE DONNE, MELOTTI e PETILLI (1993), pp. 587-612.
- QUATTRONE G., *Lo spazio urbano della città multietnica: da contesto a paradigma*, in BEGUINOT (2003), pp. 157-178.
- RINALDI V.F., *Il linguaggio etnico*, Torino, L'Harmattan Italia, 1996.
- SARTORIO G., *Forme urbane e servizi «poli-etnici»*, in BEGUINOT (2003), pp. 27-37.
- SCARDUELLI P., *La costruzione dell'etnicità*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000.
- SIBLEY D., *Geographies of Exclusion*, Londra, Routledge, 1995.
- SIGONA N., *Figli del ghetto: gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Civezzano, Nonluoghi Libere Edizioni, 2002.
- SMITH A.D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- SOMMA P., *Spazio e razzismo*, Milano, F. Angeli, 1991.
- TARRIUS A., *Anthropologie du mouvement*, Parigi, Paradigme, 1989.
- TARRIUS A., *Les fourmis d'Europe*, Parigi, L'Harmattan, 1992.
- TESFAHUNEY M., *Mobility, Racism and Geopolitics*, in «Political Geography», Oxford, 1998, pp. 499-515.
- TOSI A., *Immigrati e senza casa*, Milano, F. Angeli, 1993.
- TOSI A., *Casa e immigrazione*, in ZINCONI (2000), pp. 317-354.
- ZINCONI G. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

IMMIGRANTS IN TOWNS: URBAN SPACES AND SOCIAL CHANGES. – The growth of foreign immigration in Italy shows the evolution towards a multi-ethnic society, it must be noted that towns suffer the main effects of this population change. Relations between space and ethnicity take on a new centrality; different ethnic groups don't settle down at random within urban space but, on the contrary, they are influenced somehow by this space and, at the same time, they tend to use it in different ways, having a different cultural background. Therefore, starting from the observation that space and landscape reflect social organization and relationships among different social groups, in this article we intend to tackle the process of spatial placement concerning those people that the ruling society labels as «others»: «others» on «our» territory.

Università di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali ed Ambientali

dionisia@unina.it